

Uno scrittore in fuga

Repubblica — 23 gennaio 1999 pagina 33 sezione: CULTURA

Milano Quando uscì, nel 1960, il romanzo d' esordio di Furio Monicelli *Il gesuita perfetto* raccolse il plauso di innumerevoli lettori d' eccezione: da Goffredo Parise a Elsa Morante, da Paolo Milano a Cristina Campo. Ma oggi che sotto il titolo *Lacrime impure* (pagg. 142, lire 26.000) quello stesso libro viene riedito da Mondadori nella nuova collana che riprende l' antico e prestigioso marchio "Scrittori italiani e stranieri", esso conquista anche la fiducia del più implacabile e autorevole di tutti i critici: il tempo. Sono passati infatti quasi quarant' anni dai giorni di quell' esordio scintillante. Eppure la storia di Andrea - un ragazzo che nel timore di soccombere di fronte alle mille, opposte pulsioni che le sirene del mondo accendono di continuo nella sua mente, decide di intraprendere il noviziato nella Compagnia di Gesù - non patisce minimamente l' usura dei giorni. Visti gli attuali chiari di luna, capirete da voi che sarebbe bastato questo motivo per spingermi a venire sin qui - in via delle Camelie 8, Milano - con il proposito di conoscere di persona l' autore di un libro tanto insolito e potente; capace di trascinare il lettore nei meandri più oscuri della psiche umana; di tenerlo inchiodato alla pagina sciogliendo in narrazione le domande filosofico-teologiche più ardue; di dar vita a un' incandescente messa in scena in cui i diversi personaggi incarnano le incomponibili opzioni della tragedia esistenziale: fede e ragione; disciplina e libertà; purificazione e desiderio; umiltà e orgoglio. Non fosse bastata questa ragione, ecco aggiungersene un' altra, non meno interessante anche se di segno diametralmente opposto: parlo di una biografia del tutto estranea alla

letteratura come professione, essendo che la meteora Monicelli - precipitata inattesa e graditissima sull' Italia delle lettere inizio anni Sessanta - così come arrivò, subito scomparve. Il tempo di scrivere in gran velocità un altro romanzo (I giardini segreti, secondo alcuni ancor più arrischiato e bello del precedente), e nel 1961 quel giovane scrittore pieno di talento già non c' era più. Aveva cambiato completamente vita, abitudini, interessi. "Non so neanche io perché ho accettato di rilasciare questa intervista. A parte Goffredo Parise, mio primo e più convinto sponsor, io non ho conosciuto di persona nessuno del cosiddetto mondo letterario. Né allora né ora: non uno tra quanti, ai tempi, mi prestarono la loro attenzione (Elemire Zolla, Elsa Morante, Angelo Guglielmi, Geno Pampaloni), e tantomeno quei giovani e giovanissimi - Roberto Calasso, Gustav Herling, Rodolfo Wilcock - che Cristina Campo mi invitava a incontrare. "Quanto all' oggi, so soltanto che la Mondadori è a Segrate, ma non ci ho mai messo piede... L' altro giorno mi hanno chiesto di fare un servizio fotografico: figurarsi! Per far vedere chi? Un vecchino? Ho i miei estetismi io, e penso che tra tutte le specie animali l' umana sia quella che va incontro al decadimento nel modo peggiore. Dopo i sessant' anni, diventiamo tutti quanti orribili. Uomini e donne. Dunque gli amici della Mondadori dovranno accontentarsi di un' unica vecchia fotografia, che mi fece Ugo Mulas... "Sì, dai tempi di Parise, lei è la prima e unica persona del mondo giornalistico, letterario, editoriale, che ha messo piede in questa casa. Scriva quel che le pare, ma non mi faccia un' intervista canonica, con domande e risposte: io non ho nessun messaggio da trasmettere. Se poi non dovessi riconoscermi nel suo ritratto, tanto peggio per me. Amen". Starò ai patti.

Da qui in avanti non farò ricorso ad alcun virgolettato. Mi assumerò ogni responsabilità di quanto scrivo. Ma cercherò comunque di darvi conto nel modo più fedele possibile di un lungo pomeriggio scandito dal battito di una pendola e trascorso in compagnia di un signore dai capelli candidi e l'erre lievemente blesa che bevendo Chivas e fumando sigari mi ha raccontato la storia decisamente speciale di uno specialissimo scrittore che quasi subito rinunciò ad essere tale: Furio Monicelli. Tutto comincia all'inizio degli anni Cinquanta, quando quel ragazzo - segnato dal suicidio del padre - decide, a dispetto di una famiglia iperlaica, di intraprendere il noviziato nella Compagnia di Gesù. I gesuiti erano ancora tali, racconterà poi: non come adesso che sono diventati uguali ai salesiani. Quel mondo di assoluto ordine e rigore, nel quale lungo i secoli si era formata tanta parte dell'élite intellettuale occidentale, lo affascina. Disturbato dagli inutili rumori del mondo, e in cerca di un'autorità che gli imponga finalmente una ferrea autodisciplina interiore, lo attrae e lo turba il crescendo di abissale silenzio che connota la vita claustrale, dai primissimi passi fino ai terribili trenta giorni di esercizi spirituali in occasione della Quaresima, "processo autonomo di purificazione che colpiva anima e corpo in una lunga, estenuante tortura religiosa" come si legge nel romanzo. Per contro la sua fede (se mai v'è stata per davvero) si è ridotta nel frattempo a un lumicino, sicché Furio decide di abbandonare la Compagnia. Tornato nei panni borghesi, non sa però come sfangarla. E allora, per quanto incredulo, decide di seguire il consiglio del cognato: inviare a Il Mondo di Pannunzio un paio di articoli dove raccontare l'itinerario di quella contorta iniziazione religiosa. Non soltanto gli articoli verranno pubblicati, ma

quella con Il Mondo diventerà di gran lunga la collaborazione più stabile e durevole in una vita giornalistica dettata altrimenti da grande irrequietudine e insofferenza: con passaggi rapidissimi a La voce repubblicana, alla Gazzetta del Popolo... e una collaborazione al Corriere della Sera sfumata prima ancora di cominciare, avendo Furio rifiutato la proposta del direttore Missiroli di scrivere un' inchiesta sul successo dei negozianti milanesi in via del Tritone a Roma. Milanesi a Roma? Ma chi se ne importa. Decisamente più corposa e positiva l' esperienza di due anni a Londra nella Bbc, ma anche da lì Furio finisce per squagliarsela, così come sempre gli è accaduto o gli accadrà nel corso della sua raminga vita lavorativa: vuoi quando fa il portiere d' albergo (all' Ambasciatori di Roma), vuoi quando trova impiego in una tra le prime aziende pubblicitarie italiane dandone conto poi in un articolo sempre su Il Mondo dal titolo I persuasori occulti. E sarà ancora Il Mondo a dare ospitalità al resoconto di tante altre zingarate fatte in giro per il pianeta: la Soho londinese dei locali notturni, un' Europa attraversata di corsa a bordo di una Mg, il deserto urbano di Los Angeles. E' sempre sulle colonne de Il Mondo, che Furio decide di tornare a ragionare in chiave letteraria sul periodo della sua iniziazione religiosa. Goffredo Parise legge quelle pagine e ne rimane fulminato, convince la Longanesi a farne rapidamente un libro, e porta quel volume ancora in bozze al Premio Strega. E' ovvio che Monicelli provi un senso di gratitudine nei confronti dello scrittore vicentino. Ma se a differenza di tutti gli altri uomini di lettere, Parise sarà l' unico con cui instaurerà una lunga frequentazione, lo si deve innanzitutto (presumo) all' immediata sintonia nata tra questi due cani randagi. Di Parise si sa. Quanto a Monicelli, lui è talmente

randagio che proprio al momento del massimo successo (I giardini segreti sarà il libro più venduto dalla Longanesi nel 1961) si invola in America, e non lo vede più nessuno. I sentimenti, la curiosità, i casi della vita, lo trascinano altrove. Si lega, attraverso due successivi sodalizi, a un tenore e a un calciatore. Entrambi sono stelle di prima grandezza, e ora più che mai la propria fama, raggiunta nel microscopico mondo letterario italiano con due romanzi usciti in rapida successione, gli sembra davvero poca cosa rispetto a quella incontrata dai suoi sodali nei teatri d'opera e negli stadi di mezzo mondo: a metà degli anni Sessanta escono le sue ultime righe mai pubblicate, e lui sostiene di ricordare quel giorno con grandissima gioia! Passi per il brillante giornalista che ci siamo persi per via. Ma la letteratura? Perché rinunciare sic et simpliciter alla letteratura? Nel corso di un intero, amabilissimo, pomeriggio, forse questo è l'unico momento in cui il signore coi capelli candidi e l'erre blesa si inalbera un po' : finché si è trattato di raccontare l'hortus conclusus della sua iniziazione lui ci ha provato. Ma come si fa a rappresentare una società nella quale sedici milioni di persone guardano "Carramba che sorpresa"? No, l'unica cosa da fare era provare a trasferire l'amore per la letteratura, dalla pagina scritta alla propria vita. E ora, dall'alto dei suoi settantasei anni, a chi gli domanda che cosa abbia fatto da quando ha smesso di scrivere, Monicelli può rispondere con le stesse parole utilizzate dall'abate Seyès a chi gli chiedeva come avesse trascorso il tempo nella stagione del Terrore: "J' ai vécu". Ho vissuto. - di FRANCO MARCOALDI